

lavori, e col babbo quando modellava in creta. Il mio buon vecchio non era mai infastidito dalle mie domande, anzi pareva lavorare con più lena, e rispondeva sorridendo, tra un colpo di stecca e l'altro. Instancabile, insegnò con l'esempio amore al lavoro, perseveranza, tenacia a me, come ai miei due fratelli prossimi d'età, a Beppe salito ad alto grado nella milizia, vincitore del Sabotino, ad Amilcare, che lo seguì nell'arte, e che avrebbe fatto degne cose, se la sorte nemica non lo avesse strappato troppo presto e per sempre al lavoro.

A diciassette anni, bruciai qualche granello di incenso alle Muse, e, preso da smanie letterarie, pensai d'integrare i miei studi per adire all'Istituto degli Studi Superiori a Firenze. Con un gruzzoletto di quattrini, guadagnati insegnando a piccoli amici, arrivai in quella città de' miei sogni. Alla stazione, montai sopra un omnibus tutto specchi e velluti; adagiato in quel lusso, cominciai per la prima volta a fare un preventivo di spesa, e a rifarlo, nel guardar con crescente trepidazione il conduttore gallonato. I preventivi ingrossavano più mi avvicinavo alla mèta, e scoppiarono quando, sceso dal carrozzone, vidi l'albergo, tutto splendore di grandi doppiieri. Pagai la liretta al vetturale, e via lungo l'Arno, con le mie valigette, deriso dai monelli fiorentini, che,